

burro, e si chiamavano Ceve (Columella, *De re rustica*, l. 24). In alcuni luoghi del Veneto le vacche diconsi ancora *Ceve*. Poscia nell'Italia Cisalpina si preferirono quelle scendenti dai monti bergamaschi, onde il nome di *bergamì* ai mandriani, di *bergamina* alla mandra.

Il baccano sacro che si fa alle tenebre nella settimana santa (*matii*, *matuti*) ricorda quello che i gentili facevano coi Coribanti e coi Cureti per Cibele, per Adone, per Ati, per Osiride, parte per spaventare e cacciare i genii mali, parte per destare il sole al compire dell'anno. Nell'India Bramini e Buddhisti col suono di campanelli e d'altri strumenti cacciano i genii mali, come i cristiani, suonando le campane, tentano allontanare i diavoli addensatori di procelle. Quando fuggono le api, i villici battono vasi di rame a cacciare i demoni che le eccitano. Con simili rumori aspri allontanansi i lupi. A Bergamo i rumori alle *tenebre* ricordanti l'eclissi del sole alla morte di Gesù, chiamansi *crias*, ovvero grida, perchè ai suoni si accompagnavano le grida. Chiamasi poi *gri* invece di *cri* la raganella a ruota che agitano i fanciulli alle tenebre.

Nelle famiglie rustiche è festivo ancora il giorno nel quale macellasi il maiale. Perchè gli Etruschi per costume prisco, passato anche ai Latini, non facevano preci solenni, non celebravano nozze, non fissavano paci, non compivano feste campestri senza l'immolazione del porco.

*perpetua monumenta facinorum*, scrisse Ammiano Marcellino, e Virgilio cantò di Caco

*Foribus affixa superbi  
Ora virorum trisii pendebant pallida tabo,*

e del Belgio Strabone raccontò: portano le teste dei nemici da sospendere per spettacolo agli stipiti delle porte. I settentrionali antichi offerivano agli Dei le teste delle bestie e degli uomini immolati, e però tuttavia i Montenegri infiggono i capi dei nemici uccisi, de' quali anticamente mangiavano i corpi.

I villici lombardi usano ancora appendere alla cintura un corno di bue contenente acqua e cote per affilare la falce. Appiccano anche un corno pieno d'olio per ungere le ruote. Il bere dai corni era costume antichissimo, ed Ateneo chiama le corna tazze primitive (*τοὺς κροτοῦς λεγέτω; κροτῶν τὸν βὸν πίνεσιν*). Onde i greci dissero *κροτῶν* il mescere il vino dal corno *κροτῶς*, e *κροτῶς* (cratere) la coppa, e fu divinizzato il corno-coppa. Sino dai tempi di re Samuele (1090 a. C.) l'olio sacro si custodiva nelle corna, onde la tradizione poetica del corno dell'altare, del corno della salute, che valse anche forza, della quale è simbolo il corno. Ancora nel 1856 li Svedesi celebrando l'antica festa del solstizio d'inverno *Iul*, bevvero l'idromele spumante dai corni *nyvedhorn*.

Anticamente erano famose le vacche lattifere di Ceva nella Liguria per trarne formaggio e

*Initiis Cereris porci immolantur, initiis pacis foedus cum feritur, porcus occiditur, et in conjunctione nuptiali nova nepta et novus maritus primum porcum immolant.* (Varro, *De re rustica*.)

A Vestone, ed in altri paeselli delle valli lombarde, si continua a non mangiare le viscere dei quadrupedi per l'abitudine prisca d'abbruciarli agli Dei pei vaticini.

Il giuoco di gettare all'aria i denari alla sorte rimonta ai tempi delle prime monete di Roma che portavano Giano da una parte, la nave dall'altra. *Pueri denarios in sublimi jactantes ca-pita aut navem clamant.* (Macrobius, Satur. I. 1). Ora gridano: testa o parole, testa e corona.

Il costume dei secoli passati di figurare sulle facciate delle Chiese S. Cristoforo gigante, derivava dall'opinione che chi lo mirava, per quel giorno non moriva di mala morte. Muratori nella *Regola di devozione de' Cristiani* (Venezia 1747) riporta questi versi:

*Christofori sancti speciem quicumque tuetur.  
Ista namque dia, non morte mala morietur,  
Christoforum videas, postea tuus eas.*

Sul lato settentrionale della chiesa della Madonna a Bienno un dipinto di S. Cristoforo anteriore al 1500 porta questa scritta: *Christofori (imago) visa foris mane erit inimica doloris.* Quell'immagine che serviva quale talismano era

d'origine meridionale, e nel guardare il Giordano s'appoggiava ad una palma. S. Cristoforo, secondo i Bollandisti, era originario della Licia. La di lui commemorazione nell'Oriente cade il 9 Maggio, in occidente il 25 Luglio. I Lodigiani attribuiscono a lui l'uccisione di un serpe orribile che col fetore uccideva gli abitanti e che, circa il 1300 stava nel lago Gerundio. In quel serpe il popolo personificò le venefiche esalazioni delle paludi di quel lago scomparso per le opere agricole, quindi anche S. Cristoforo, come l'Ercole fenicio, diventò un mito. Nella Turingia era costume d'offrire a S. Cristoforo un gallo bianco per ottenerne guarigione delle dita. Il gallo im-molavasi anche ad Esculapio, e Layard lo trovò sacro pure a Babilonia, e Malet ricorda che veniva sacrificato dai Danesi a Lederun nelle solennità novennali.

A Bormio ne' giorni pasquali ogni contrada manda alla chiesa parrocchiale un garzone vestito elegantemente al modo vecchio pastorale, portante un agnello che viene benedetto, e le carni del quale poscia distribuisconsi alle famiglie di quel vicinato. Costume che anticamente era comune a tutti i paesi delle montagne lombarde. Onde poi provvedere agnelli pasquali ai pianigiani, fu istituito mercato ad Iseo del venerdì santo. Dove scendevano cogli agnelli i pastori de' monti vicini. A quel mercato solevasi bere la *grazia di S. Paolo*, polvere bianca infusa

in liquido alcoolico, recata dall'isola di Cipro ove S. Paolo trasportato a Roma per l'accusa di lesa maestà, operò il miracolo della guarigione da morsicatura d'una vipera. Onde quella bevanda doveva essere antidoto preventivo di morsicatura de' rettili a' pastori ed alle pecore. Il Vescovo Guala di Bergamo nel 1178 donò al monastero di S. Egidio le 'decime spettantegli sul monte Botta, delle quali riserbò un *agnello per la Pasqua*. Mangiando l'agnello eseguivasi il precetto dell'Esodo (c. 12): *tollat unus quisque agnum per familias et domus suas*. Ora agli agnelli diradati surrogansi capretti, ma ancora nel secolo scorso se ne mangiavano tanti a Pasqua, che a Bergamo correva il proverbio: *al nür più agnei a Pasqua che peggiore en tutt lan* (Angelini, dizionario manoscritto). Colà la Vicinia di S. Alessandro della Croce al secolo XIII distribuiva un agnello sacro ad ogni famiglia pel giorno di Pasqua.

Nello Statuto antico di Bormio è ordinato, che il Comune ogni anno comperi un verro, e lo allevi, lasciandolo vagare per le vie, e lo uccida e venda al Natale per impiegarne il prezzo ad onorare S. Antonio. Costume che durò anche in altri paesi lombardi sino nel secolo scorso. Le cure prodigate al porco di S. Antonio credevansi valide a preservare da malaria e d'altri malanni i porci che s'allevavano in ogni famiglia.

Finni, Germani ed Itali antichi credevano che

nei rettili vivessero gli spiriti dei Mani, e forse venne da ciò che tuttavia i villici dicono che il ramarro (*hiseriu*) è sacro alla Madonna.

L'insistenza de' villici a far benedire i temporali ricorda costumi romani, quando Plinio il Seniore scriveva: *carmina quaedam contra grandinas contraque morborum genera contraque ambusta*.

In parecchi paeselli alle sagre, ovvero solennità speciali, rizzansi banchi sui sagrati per la vendita di confetti, di liquori, di frutta. Anticamente in quei giorni si teneano fiere ai sacri, e così le rammenta Giustiniano nel Codice. *Ortodosci intra sacra septa habentcs ergasteria utuntur privilegiis, non item haeretici, qui nec inter sacra septa negotiantur, nec divina audient mysteria* (Lib. V. 2). Da qui i privilegi di alcuni antichi mercati nostri, sempre denominati da Santi.

Nel Louvre a Parigi sono pitture egiziane dei tempi di Faraone rappresentanti opere agricole, con strumenti per trebbiare e mietere identici a quelli de' villici nostri. Sonvi anche figurate collane e bottoni d'oro, pelle donne egiziane simili alle attuali delle contadine italiane. Il gingo babilonese, la cesta di vimini, gli archi ed i festoni per le processioni rappresentati nei monumenti antichi, sono come gli attuali. Nei dipinti egiziani di 3500 anni sono, vedesi il giuoco della trottoia collo scuriadino quale quello de' fanciulli nostri. E Layard nel 1848 nei monumenti della

antica Ninive trovò figurati: la barca colla quale ora si naviga sul Tigri, l'uso degli otri per trasportarlo, ed il modo d'aggiogare i cavalli di tremila anni sono, perfettamente eguali agli usi attuali.

Si suol appendere all'ingresso delle taverne ghirlande d'edera, di mirto, di lauro, segni per gli antichi di letizia e di trionfo, perchè l'edera era sacra a Bacco, il mirto a Venere, il lauro ad Apollo capo delle Muse, ed in fatti il vino in-spira. L'aroma del lauro difende da corruzione, e però gli antichi tolsero il lauro emblema di immortalità, ed i moderni li imitarono.

La sera della vigilia del Natale, ogni famiglia rustica suol ardere lauro e ginepro. I Latini abbruciarono il lauro pei sacrifici: *et crepet in mediis laurus adusta fociis*. (Ovid. Fast. l. IV).

Nelle solennità de' paeselli tannosi ornati di frondi e di fiori al modo gentile: *frondibus et fixis decorantur ovilia ramis — et tegat ornatas longa corona fores* (Ovidio).

Dopo le sagre si accendono falò, ed i giovani più vispi gareggiano a saltare oltre le fiamme.

Come praticavano gli antichi pastori. *Certe ego transtili, positas ter in ordine flammias* (Ovidio).

In origine le fiamme saltavansi per rito lustrale, per purgazione. Gli Slavi nella festa di Campolo, ora tradotta in quella di S. Agrippina, facevano saltare il falò alle bestie, onde liberarle dalla influenza degli spiriti maligni (Le Clerc, *Histoire*

de la Prusse ancienne, Paris, 1783). Anticamente poi in tutta l'Europa nella notte di S. Giovanni si saltavano falò per lustrazione.

Alla tavola 27, Vol. I. delle *antichità di Caylus* (Paris 1752) vedesi figura etrusca portante al collo bisaccia simile a quella che portano alle campagne alcuni accattoni, o villici pei mercati. Quella bisaccia chiamasi *bolgia* dall'antico celtico *bulgo*: *bulgos Galli saeculos scorteos appellat* (Festo). Dal diminutivo *bolget* che si portava nei Consigli comunali di Credenza dal massaro, venne il francese *budget*, rendiconto pubblico, ovvero bilancio.

In pittura d'Ercolano pubblicata da Creutzer veggonsi due donzelle, Hileaira ed Aglae, giuocare alle ossa gittandole per aria, e riprendendole sul dosso della destra, appunto come tutavia costumano i nostri fanciulli con noccioli di frutta o con pietruzze. Questo giuoco detto degli *agliossi* dai Fiorentini, dai Greci chiamavasi *pentelizia* (cinque pietre) perchè prima delle ossa usavansi cinque pietre, rispondenti alle cinque dita della mano. Gli ossicini poi eran detti *tali* dai Latini, onde il nome *tal* che dal nostro volgo si dà ancora ad un pezzo di moneta d'argento.

L'uso di porre ai buoi aratori cestello al muso, ovvero musoliera onde impedire lorò di buscare erba, o germogli, era antico nel Lazio. Catone (*De re rustica*) raccomanda: *fiscellas habere*

*oportet boves* — *Si inter arbores vitesquacaretur fuscillis capistrari oportet, ne germinum tenera praecerpant* (Plinio). Per fare le fiche agli amanti scornati, si appendeva gabbia vuota chiamata *frisel*, voce colla quale ora denotasi qualunque segno sparso alla casa dell'amante delitto.

## RITI FUNEBRI

Da noi è costume nel secondo giorno di Novembre, sacro a tutti i morti, dispensare vino e pane ai poveri. Per rito antico in Asia, nella Grecia ed in Italia, si celebrava l'anniversario dei funerali degli affini o degli eroi con sacrifici alle tombe loro, versando sull'avello vino, latte, e sangue delle vittime, le cui carni, parte erano abbruciate perchè ne salisse l'odore agli Dei, parte erano mangiate dai celebranti. Cicerone (*De legibus* 1, 2, 28) descrivendo il modo di seppellire ordinato da Cecrope ad Atene dice, che, coperte le reliquie di terra, *sequerantur epulae quas inibant propinqui coronati*, ed i certami funebri ed i banchetti sono rappresentati anche nelle tombe etrusche. Quindi gli antichi ponevano sui sepolcri la tavola di pietra sulla quale collocare i cibi. I cristiani, aboliti i sacrifici cruenti,

ritenero il costume di ricordare annualmente i defunti con banchetti, segnatamente i martiri nel luogo delle loro sepolture. Banchetti per quali i ricchi, come alle *agapè*, recavano vino e cibo anche pei poveri, onde forse il pregiudizio, combattuto da S. Agostino, che non si commemorasse degnamente un santo senza ebbrezza, al modo de' gentili, i quali dicevano

*Vino diem celebrant, non festa luce, mactere  
Non est rubor, errantes et male ferre pedes.*

TRUANO.

Racconta Snorro Sturleson che li Scandinavi nelle solennità bevevano dai corni, prima la cerchia ad Odino, poi a Niord, indi a Freia, e talvolta anche a Braga. Parte di quel liquore spargevasi ad onorare gli Dei, e bevendo, stimavasi di comunicare con loro, e tuttodi quando beviamo dalla tazza di un ospite o d'un amico, diciamo bere alla di lui salute.

Ammontando assai il numero dei martiri, si trovò opportuno destinare un giorno solo a commemorarli, e venne fissato il 2 novembre, successivo a quello in cui i gentili celebravano a Roma tutti gli Dei del loro Panteon. Nel 2 novembre quindi visitavansi tutte le tombe dei martiri e visi banchettava, ciò che S. Ambrogio proibì a Milano. Onde surrogossi l'uso che in luogo di recare vettovaglie alle tombe, queste si distribuissero ai poveri dalle case dei ricchi. Fra

i cibi dispensati pei morti in alcuni paesi preferiscono le fave, siccome quelle che presso i gentili erano sacre ai morti: <sup>(1)</sup> *fabam ne tangere nec nominari Diali Flamini licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere. Nam et Lemuralibus jacitur larvis, et Parentalibus adhibetur sacrificiis, et in flore ejus luctus litterae apparere videntur* (Apulejo).

Nel medio evo serbavasi ancora il costume di far piangere sui trapassati donne pagate, le prefiche, e parecchi statuti lombardi dei secoli XII e XIII le proibiscono. A Gandino nella Valle Seriana duravano ancora nel 1460, come s'argomenta dal di lui Statuto.

Presso alcuni barbari dell'Asia centrale dura il costume che le sostanze del defunto ricadano alla tribù per essere ripartite a chi dà prova di maggiore valentia. Quindi intorno il feretro seguono certami, e, dopo quelli, baldorie. Dove il costume antichissimo di que' certami ai funerali descritti da Omero, e dei banchetti che tuttavia nelle valli lombarde si danno ad amici e parenti dei morti o prima o tosto dopo il funerale. Costume che era generale a Roma, come rilevasi in Tertulliano: *ego magis ridebo vulgus tunc quoque cum ipsos defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulossissime nutrit.* (*De resurrectione*). Costume continuato ancora dagli

(1) Ora a Milano pei morti si preferiscono i ceci, mentre nel Monferrato prevale la fava.

Estoni, ramo dei Finni sul Baltico, dai selvaggi dell'America settentrionale, dai Magiari di Palota, e da alcuni Chinesi, che fanno lauti banchetti ai funerali. Presso gli antichi Messicani i cadaveri dei morti rimanevano quindici di nella casa, dove gli amici recavano doni, coi quali, e colla sostanza del defunto, si banchettava. Il vecchio costume nostro di banchettare ai funerali è ricordato dal proverbio bergamasco

*Ai spualese e ai mortore (funerali)*  
*Sa conos ol parentore (il parentado che interviene).*

## ALTRI COSTUMI

I villici lombardi continuano a finire il giorno al tramonto del sole, come prescrivevano le dodici tavole romane

*Solis occasu diei suprema tempestas esto.*

Anche gli Ebrei e gli antichi Greci misuravano il giorno dall'uno all'altro occaso.

Alcuni caprai alla primavera, scesi dai monti stanziano presso le città e le grosse borgate onde al mattino fornire latte munto sul luogo, come si praticava ai tempi d'Augusto quando Catullo da Sermione cantava

*Mais copella delicate pascuis*  
*In urbem adulta lacte fortat ubera,*

Alcuni mandriani o loro famigli alla pianura

nel verno fannosi mantello di carici, colle quali ai tempi romani coprivansi le capanne

*Tecta vimine junceo, caricisque manipis.*

CATULLO.

La *penula pastorale* poi dei romani è identica al mantello de' pastori lombardi, come sono eguali gli stivaletti loro a quelli de' pastori antichi italiani. Però il prisco mantello si disse *pallio* dalla materia ond'era intessuto, e *palliare* valse coprire.

I villici tengono le rondini sacre alla Madonna, ed i vecchi Statuti nostri ne proibivano l'uccisione. Perchè essa adduce la primavera, distrugge gli insetti nell'aria. Per tradizioni gentili poi il papavero del frumento chiamasi *madonna* (rosalaccio), e *panadi de la madona* un fruttice delle stepi.

Per allettare buoi e cavalli a bere si suol fischiare. Come ai Romani consigliava Columella: *Cibum cum absumpserint* (boves) *ad aquam duci oportet, sibi quoque allectari quo libentius bibant.* (*De re rustica*, 2, 3).

Nei monumenti ebraici antichi pubblicati da Ciampini veggonsi i cadaveri nei sepolcri avvolti in fasce come ora fasciansi i bambini, e come sono acconciate anche le mummie egiziane.

Per impedire che i fanciulli s'avventurino sulle rive del lago d'Iseo, loro minacciassi che la *Madalena* appiattata nel fondo, spingerà una mano

a ghermirli e trarli giù. Questa è reliquia d'antica mitologia. Ricorda che le *Ondine* germaniche tiravano al fondo delle acque i mortali che seducevano, o coloro che incauti s'appressavano alle sponde delle loro acque (*Les Fées du Moyen Age*. Alfred Maury, Paris, 1843).





cadavere (*romp e romp* dal ted. *rund erum*) poi alla domanda d'altra vittima (*der andera der andara* ted. *der andere der andere*) poi allo scioglimento del giudizio.

Un'altra leggenda usata a scopo simile dai Bresciani dice: *lim, butim, salam, limu, sanfi sanfu, labar todesch, diaol e pes* e pare ghiribizzo non storico, come questo dei lodigiani *enchels, penchete, pouf dinè, abile fabile dominè, en pen pouf, nouf traus eraus*. In ambi il tedesco si sente, pel *labar todesch*, bandiera tedesca, e pel *eraus-fuori*.

I Bergamaschi traggono la sorte in quef giuoco con questa frottola: *ù nù, du nù, tri nù, calamar S. Ana* (specie di mela), *benefeze, grataròla* (dazio delle farine), *chi ghna det, chi ghna fòra*. Ai Bresciani ed ai Bergamaschi poi è comune questa per la sorte al giuoco di rapirsi le poste al Paradiso: *òna, le do, le tre canele, tichete, tochete campancle. Uselì che sta sòl mar, quante penè ghiv portat? Ho portat òna masòla: questa det e questa fòra*. Il principio di questa cantilena sembra indicare suono di campana percossa da canna come i tamburri, il seguito rammenta la generale tradizione d'auguri al volo d'uccelli. Ai bresciani quella suona così

*Òna le do, le tre canele  
Che sonava le capanole.  
Che sonava loril lorillo.  
Che sonava le ventitrè  
(Òna, do e trè.*

## LE NOZZE

Generalmente fra i popoli nello stadio patriarcale, il padre di famiglia è padrone assoluto della moglie, dei figli, dei servi, è loro sacerdote e difensore. Però tranne casi eccezionali, come quello di Agomennone che per gratificarsi Achille gli dà sua figlia con dote, le spose, o si rapivano, o si comperavano dai padri, onde ai latini rimase il costume delle *coemptio*. I Finni tuttavia serbano quel costume, e lo sposo, a misura del suo avere, dona al padre della sposa, e finge di rapirla di notte, come praticano anche Dalmati e Circassi. La sposa dopo la compera, li auspici, il sacrificio del porco, ed il pasto del farro (*confarreatio*) presso i Latini, si strappava dalla madre e si conduceva a casa dello sposo fra spargimento di noci <sup>(1)</sup> e canti *fescemini*, nei quali invocansi I-

(1) *Spargi maccis maritis, tibi jam ducitur uxor* - VIRGILIO.